
V come VITA DI TRINCEA

Giorgio Patrizi¹

LA VITA DI TRINCEA COME TEATRO PERVERSO Da De Roberto a Gadda

ABSTRACT: *Life in the trenches as perverted theatre: from De Roberto to Gadda*

Life in the trenches, in a war that was strongly marked by this conflict of positions, unrolls in an unusual space where new ways take place in order to cope with attacks and defenses: the humanity that acted there seemed characterized by a theatricality that emphasized and ritualized voices and behaviours. Italian writers who, in various ways, told that funeral epic, or told about themselves in that perverse universe, testify to all of these features. A great storyteller of the realist current like De Roberto, and a brilliant expressionist like Gadda find themselves in the narrative of a humanity which was torn apart.

Keywords: *Trenches - Italian Literature - Theatricality*

I. Lo spazio della trincea è una dimensione privilegiata per il racconto della guerra. Il primo conflitto mondiale esaspera la guerra di posizione facendone una modalità perversa dello scontro tra forze contrapposte. La dinamica bellica si fissa, si coagula nei gesti di una ritualità che si pone come codice peculiare della normalità “altra” dell’universo in guerra: la sua eccezionalità si scioglie in una quotidianità abnorme, dove tutti i comportamenti si riconfigurano con i segni di una necessità peculiare, con valori – pratici ed etici insieme – che s’impongono in una nuova, aberrante, naturalezza che impone solerzie, efficienze, divieti. La letteratura della trincea è la voce di questo teatro di messe in scena di drammi radicali, tragedie archetipiche, pure mascherate all’interno della gestione quotidiana del tempo e dello spazio. Nel Novecento italiano abbiamo due esempi di questa tragica naturalità della voce dalla trincea, ad opera di due delle più alte testimonianze della narrativa dedicata – nei modi diversi che caratterizzano i due autori – alla Grande Guerra: Federico De Roberto e Carlo Emilio Gadda.

La paura di Federico De Roberto è una novella pubblicata nel ‘21, che appartiene al repertorio di quelle narrazioni di guerra che tutti gli scrittori, interventisti o meno che fossero, dedicarono alle esperienze degli anni del conflitto, spesso con la foga propagandistica degli interventisti o dei contrari, in nome dei principi del pacifismo e del socialismo. De Roberto apparteneva alla schiera dei primi e, come scrive Madrignani, nel suo ultimo ventennio la sua produzione fu caratterizzata fundamentalmente da una ricerca di consenso, che si andò accentuando proprio nelle novelle di guerra, con lo «scopo di edificazione nazionale, che emargina o utilizza in termini di esornativismo fotografico il metodo

1 Università degli studi del Molise.

realistico»². Ma di questa produzione un po' stanca, talora persino retriva, pur sorretta dalle sempre grandi doti di narratore dell'autore de *I vicerè*, c'è un testo che si stacca per la forza espressiva e per il procedimento di rappresentazione dell'universo bellico, appunto *La paura*, che indica nel titolo quello che è il vero tema del racconto, poco dichiarato ed esplicitato solo nel violento finale. La vicenda è quella classica del tema: si deve occupare una piazzola da cui poter controllare i movimenti delle truppe nemiche, ma per arrivarci ci si deve esporre al fuoco nemico. Uno dopo l'altro, i fanti che tentano l'avvicinamento vengono falciati dal cecchino che spara dalle trincee nemiche. Le varie reazioni, i diversi dialetti in cui si mettono in scena le personalità di ciascuno, le ansie, le spavalderie, le parole dell'ufficiale che sprona, rimprovera, coltivando il disagio che deriva dalla consapevolezza di mandare al macello i suoi uomini, eppure riluttante a comprendere il naturale sentimento che li anima, quella paura che diviene così, sotterraneamente ma poi sempre più in evidenza, il sentimento dominante, l'espressione più autentica di quel rapporto con la morte che si celebra nell'orribile teatro della trincea. Quel teatro descritto come un orrido di romantica memoria, all'inizio del racconto, un catalogo di luoghi dai nomi aspri, dove si edificavano le trincee facendo violenza alla natura:

Nell'orrore della guerra l'orrore della natura, la desolazione della Valgrebbana, le ferree scaglie del Montemolon, le cuti delle due Grise...uno scenario da Sabba romantico, la porta dell'Inferno...Gran parte delle trincee s'eran dovute aprire spaccando il vivo masso, a furia di mine³.

È in questo scenario apocalittico che si consuma la tragedia: cadono uno dopo l'altro i soldati, tutti obbedienti alla necessità insensata del sacrificio certo. E Alfani, l'ufficiale che conduce il gioco, non ignora che bestia terribile sia la paura. Se, alla morte, «bisogna andarle incontro fissandola negli occhi, senza difesa, allora i capelli si drizzano, la gola si strozza, gli occhi si velano, le gambe si piegano, le vene si vuotano, tutte le fibre tremano, tutta la vita sfugge»⁴. In questa lotta primaria con la paura, dopo l'ennesimo caduto per l'invisibile cecchino – morte in agguato, invisibile ma ineluttabile – un soldato rifiuta di uscire a farsi ammazzare. Risponde di no all'ufficiale che lo comanda, poi resta immobile dinanzi alla furia di questi, che si strappa i nastri della divisa da ufficiale:

“Via questi stracci, se han da portarli i vili!”. Il tremore del soldato crebbe, spaventosamente; le stesse labbra scomparvero dalla faccia cadaverica. Nel silenzio attonito, più greve, ovattato dai vapori, una voce annunziò: “L'ispersion!...El scior maggior!...”. Afferrato allora il riluttante con le due mani per le spalle, Borga lo scosse forte, e gli gettò in faccia: “Di', voi, come l'è che femm?” Improvvisamente gli occhi di Morana lampeggiarono, mentre il corpo si torceva per sottrarsi alla stretta: “Ecco...così...” E prima che nessuno avesse tempo di comprendere che cosa volesse dire, che cosa stesse per fare, corse lungo il fosso, fino al cunicolo, si chinò ad afferrare

2 C.A. Madrignani, *Introduzione* a F. De Roberto, *Romanzi, novelle e saggi*, Mondadori, Milano 1984, p. LXV. Sul percorso stilistico e ideologico derobertiano cfr. dello stesso Madrignani, *Illusione e realtà nell'opera di F. De Roberto*, De Donato, Bari 1972. Cfr. anche: N. Tedesco, *La norma del negativo. De Roberto e il realismo analitico*, Palumbo, Palermo 1981; A. Di Grado, *La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto gentiluomo*, Bonanno, Acireale-Roma 2007.

3 F. De Roberto, *La paura*, in *Romanzi*, cit., p. 1557.

4 Ivi, p. 1570.

il moschetto, ne appoggiò al ciglio di fuoco il calcio, se ne appuntò la bocca sotto il mento, e trasse il colpo che fece schizzare il cervello contro i sacchi del parapetto⁵.

Scrive Madrignani, sintetizzando la grande efficacia del racconto:

È indirettamente, la più esplicita condanna della guerra che potesse uscire da uno scrittore interventista e patriottico e la legittimazione della paura della carne innocente di contro ad una morte atrocemente istituzionalizzata. Sono i corpi che si ribellano; a loro, agli “occhi smarriti”, alle “labbra paonazze” è affidata la protesta dei soldati [...]. L'atto di accusa è affidato alla brutalità della rappresentazione, all'inequivocabilità delle situazioni e dei gesti. Il realismo smentisce l'ideologia⁶.

Non è evidentemente un caso se la letteratura, come strumento di conoscenza e di scavo per portare alla luce la verità, si scontri con le formule e le retoriche dell'ideologia. Tra le scritture di guerra del '900, accanto alla peculiare dinamica del realismo contro l'ideologia, ci sono importanti esperienze diaristiche in cui si osserva la medesima contrapposizione tra i valori ideologici e l'esperienza brutalmente sofferta, in prima persona, dal soggetto che si racconta e racconta la propria vicenda nella trincea e nel campo di prigionia.

II. Nel corso della sua esperienza bellica, Carlo Emilio Gadda redige un diario che va dal 24 agosto 1915 al 31 dicembre 1919. Nei periodi di maggiore tensione bellica, il diario s'interrompe. Gadda non scrive nulla tra il 15 febbraio e il 4 giugno del 1916; il quaderno relativo al periodo ottobre 1916-ottobre 1917 è stato perduto nella disfatta di Caporetto. Le prime righe, vergate nel diario, registrano subito il desiderio di Gadda di fissare una qualche traccia delle proprie esperienze nel mondo della guerra:

Edolo, 24 agosto 1915. Le note che prendo a redigere sono stese addirittura in buona copia, come vien viene, con quei mezzi lessigrafici e grammaticali e stilistici che mi avvanzeranno dopo la sveglia antelucana, le istruzioni, le marce, i pasti copiosi, il vino, il caffè. Scrivo sul tavolino incomodo della mia stanza[...]⁷.

Una condizione ritirata, piacevolmente e “perversamente” isolata dal mondo circostante («Quest'aria fresca mi ristora e un po' di raccoglimento mi fa piacere»), che si ribadisce nell'aspirazione ad una vita sana e attiva, difficile da conseguire, ma che sola fa intravedere un rapporto positivo con la natura, con il mondo:

Il motivo egoistico sentimentale che momentaneamente mi domina è un desiderio di raccoglimento e di durezza alpinistica, di forze fresche, di compagnia coi pochi miei amici, di nebbia e di bosco. Tanto più quindi mi sono lontani questi cariaggi, questi muli, e la mensa copiosa e chiassosa degli ufficiali. Penso raramente alla guerra, non per indifferenza, ma per timore di

5 Ivi, p. 1571.

6 C.A. Madrignani, *Introduzione*, cit., pp. LXVI-LXVII.

7 C.E. Gadda, *Giornale di campagna*, in Id., *Saggi, giornali, favole e altri scritti*, Garzanti, Milano 1991, vol. II, p. 443.

soffrir troppo nella preoccupazione e anche perché ne sono continuamente distratto dalla vita giornaliera⁸.

Dai minuti problemi di una poco appassionante quotidianità, Gadda è distolto grazie alle allegre lettere degli amici – come Aldo Semenza, compagno di goliardie adolescenziali – che illuminano a sprazzi il grigiore quotidiano.

Se un giorno queste lettere dovessero conoscersi, potrebbero sembrare miserabili rispetto al tempo in cui furono scritte: ma in esse si esprimono solo quei sentimenti che la lontananza vieta di altri-menti manifestare, solo quelle sciocchezze che allegrano talora la nostra antica conversazione... la parte migliore dei nostri sentimenti vi è quasi estranea, come se adombrasse di venir tratta ad accompagnare cose meno alte⁹.

Sono questi i passi iniziali di un percorso che, nell'arco di alcuni anni, porterà Gadda ad attraversare l'universo delle istituzioni militari, della guerra e della prigionia. A ridosso degli eventi bellici, l'Ingegnere si confronta con un mondo peculiare che rappresenta fedelmente lo "spirito" del tempo e della nazione. Proprio in questa natura di specifico banco di prova psicologico, sociale e morale, l'universo della guerra acquista il rilievo importantissimo di polo per un primissimo confronto tra l'adolescente cresciuto in un ambito familiare difficile ma sostanzialmente protettivo, e la realtà di un paese che sembra aver abdicato a quei valori etici e civili che pure avevano improntato la formazione del giovane Carlo Emilio. Come scrive Rinaldi:

da un lato l'ideale patriottico del giovane interventista, dall'altro la realtà atroce e meschina delle trincee e delle retrovie, con gli uomini e i loro compromessi [...]. L'unica possibilità di reagire, fin dalle prime pagine di questo diario, è insomma una spietata analisi della realtà che si unisca però ad un'altrettanto spietata denuncia¹⁰.

È spinto, Gadda, ad uno sconsolato bilancio da un senso morale risentito, a partire da quel 24 agosto del '15, in cui il diario registra la prima annotazione dell'autore. Si tratta dell'avvio del "giornale", genere carissimo a Gadda per la duttilità stilistica che consente, con la possibilità di alternare registri e al tempo stesso di orientare i vezzi della scrittura verso quella base reale dalla cui sollecitazione tutti i discorsi muovono e a cui infine ritornano. E proprio questa struttura peculiare del discorso consente di descrivere, fra le pieghe dei racconti quotidiani, l'angoscia e la nevrosi che minano, fin da ora, la stabilità psicologica dello scrittore:

una grande tristezza mi domina, e nulla vale a scuoterla: l'isolamento spirituale (poiché nessuno dei miei colleghi è persona con cui possa interamente affiatarmi), la non perfetta calma de' miei nervi, la non perfetta vicenda de' miei giorni, alternati di riposo annoiato e di fatica, di notizie discrete e cattive, sono la causa principale del mio stato: poi la lontananza della famiglia comincia a farsi sentire¹¹.

8 Ivi, pp. 443-444.

9 Ivi, p. 448.

10 R. Rinaldi, *Gadda*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 8-9.

11 C. E. Gadda, *Giornale*, cit., p. 454.

Quando si dedica al racconto, ora divertito ora sarcastico, dei comportamenti di commilitoni che lo tormentano con scherzi e irrisioni, disegnanandone ritratti feroci, è inevitabile l'invettiva:

Quanto è lontano questo spirito libero che ha voluto la guerra per schiacciare *in aeternum* il militarismo tedesco, quanto è lontano dalla sapienza e dal metodo dell'analisi, di cui il Manzoni è insigne maestro e profondo esemplificatore, che soli ci porgeranno il modo di correggere, di districare, di lenire con spirito equanime e con acutezza di vedute pratiche ed etiche i mali presenti degli uomini¹².

E ancora annota il 9 settembre:

Oggi avevano la galletta ammuffita: potevo infischiarvene, trattandosi di poche razioni; invece, ubbidendo al mio concetto di aiutare il mio prossimo sempre e in tutto ciò che è possibile, mi arrabbattai fintanto che non ottenni dalla Sussistenza una nuova cassa di gallette. Questo mio concetto di aiuto, di cordialità, che cerco di sempre più sancire con la mia condotta, ha, oltre che un valore morale, un grande valore sociale. Certo non si deve scambiarlo con debolezza, stolta acquiescenza, perché nelle masse non mancano i birboni, i ladri, i lazzaroni [...]¹³.

Dunque un'esperienza di continua verifica del proprio grado di umanità e di quello altrui: in nome di quei valori sociali e morali a cui Gadda si mostra già fortemente legato. Un altro esempio di questo comportamento lo possiamo cogliere quando, il 10 settembre, Gadda registra una lite, generata dalla propria reazione alle rimostranze di un gruppo di commilitoni per la scarsità di un cibo pregiato alla mensa:

Pensando che l'anarchico Tolstoiano si lamentava di ciò, mentre altri soffre o agonizza sul fronte, dissi scherzando: "che brontoloni questi genovesi!" Non avessi mai parlato! In questi giorni passati me ne dissero di tutti i colori... mi saltarono addosso: "i genovesi sono la prima razza del mondo", ecc. tanto che io arrossii che si potessero prender sul serio le mie parole e farne del campanilismo. Oh! Eroico colonnello Negrotto, tu eri pur genovese e sai quanto amore io abbia per te e per la tua memoria di uomo che fa ciò che dice: "la morte sul campo è bella..." e una granata austriaca ti uccise... e di Genova venne l'insegnamento supremo della nostra razza, oggi abolito o dimenticato: "pensiero ed azione!"¹⁴.

Il passaggio si fissa come tipico della psicologia, in parte adolescenziale in parte dolorosamente adulta, del Gadda in questi anni: dalla ferita patita nell'amor proprio al richiamo all'esemplarità di uomini illustri; il bene e il male si giocano sul filo della rappresentazione dell'eroismo (di pochi) contro la becera stupidità quotidiana (dei più).

In una pagina, al 7 giugno del '16, a proposito della morte di lord Kitchener. "il formidabile organizzatore della guerra inglese", leggiamo:

fra il tumulto bavoso delle chiacchiere delle incertezze delle sciocchezze delle cecità più madornali, fra il dilagare delle ideologie diarroiche e delle speranze asinesche sui miglioramenti di un

12 Ivi, p. 456.

13 Ivi, p. 459.

14 Ivi, p. 461.

mondo tifico marcio per forze puramente ideali, la sua figura di uomo d'azione si leva nobilmente ed è una delle più splendide del nostro tempo: ed è un tragico monito ai babbei impigliati nell'insipienza, nella incapacità di condurre un'analisi che si accosti al reale, e di provenire conseguentemente ad una determinazione¹⁵.

Ancora una volta figure di eroico pragmatismo stanno ad enfatizzare, per contrasto, la pochezza della moltitudine, a cui sono inopinatamente legate le sorti delle vicende quotidiane. È l'atteggiamento che sarà alla base del minuzioso diario che segue le vicende belliche, con punte di accensione drammatica e di autentica disperazione nel raccontare i giorni della sconfitta e della deportazione. Il 24 luglio del '16:

Non nego che il sacrificio della vita sia gravissimo per tutti: che gravissimo appaia anche a me: ma l'uomo deve essere uomo e non coniglio: la paura della prima fucilata, della prima cannonata, del primo sangue, del primo morto, è una paura da tutti: ma la paura continua, incessante, logorante che fa stare Scandella e Giudici e Carrara rintanati nel buco come troje incinte, è roba che mi fa schifo. Bene: basta altrimenti passo la mattina a scrivere ingiurie al mio paese, dove viceversa il coraggio e l'eroismo non mancano. Ma il disordine c'è, sempre dovunque, presso tutti: oh! se c'è, e quale orrendo, logorante, disordine! Esso è il mare dei Sargassi della nostra imbarcazione¹⁶.

Ecco, il disordine: tema gaddiano per eccellenza! Quel disordine che sembra dominare come motivo conduttore tutto il *Giornale*, costruendo una prospettiva di tensione ascensionale che va a enfatizzarsi nelle pagine dedicate alla disfatta di Caporetto, alla deportazione e alla prigionia. È come se la guerra si presentasse quale prova metafisica per l'umanità di quanti vi sono coinvolti e la sconfitta diventasse la circostanza emblematica in cui riconosce la condizione umana più autentica.

III. Cominciano ad apparire i nemici permanenti, tipici nella narrazione gaddiana, come i fornitori di scarpe, inseribili nel novero dei profittatori di guerra¹⁷: via via, in un crescendo retto da una pressante retorica di invettiva, la condanna coinvolge i più potenti, i più alti gradi militari, i burocrati dell'ottuso apparato statale, i gruppi economici più rilevanti. È una "condanna irrevocabile" quella gaddiana:

D'altra parte mi cresce l'odio livido, immoderato, senza fine in eterno, contro i cani assassini che hanno consegnato al nemico tanta parte della patria... contro quei cani porci con cui mi fu d'uopo litigare in treno, negli orrendi giorni del primo novembre, affinché non cantassero, mentre i tedeschi invadevano il Veneto...¹⁸.

Centrale in questa fase del diario è il memoriale, relativo alla battaglia dell'Isonzo, strutturato come un documento di un processo, così come le pagine sulla resa, dopo Caporetto, sembrano descrivere un "autocondanna a morte":

15 Ivi, p. 535.

16 Ivi, p. 575.

17 Ivi, p. 467.

18 Ivi, p. 807.

Mi assali a tradimento [...] uno dei più dolorosi pensieri. Esso va e ritorna a quando a quando, dopo assenze di giorni e settimane, come un pirata contro una spiaggia [...]. Mi pare che il disprezzo vinca la pietà, che lo sdegno superi l'amore; che nel profondo del loro pensiero i nostri cari stessi ci maledicano, nella città ardente e resistente. Questo pensiero [...] è così vivo e feroce che, nel turbamento al quale mi porta sono i caratteri d'una prostrazione morale. Allora muoio con lo spirito¹⁹.

E, in termini ancora più espliciti, e definitivi:

Io mi sento finito: sento di non aver fatto a bastanza per la Patria e per il mio superamento morale, e di non essere più in grado di fare. Potrei fare l'ultima buona azione della mia vita: farmi bersaglio d'una fucilata tedesca. Ma, anche qui, già dissi: non ne ho più la forza: e poi crederei di commettere, per altri rispetti, un inutile delitto.²⁰

Ed ancora, scrive il 16 maggio del '18:

Questa del batticuore è pure una noiosa preoccupazione; non perché io ami la vita, di cui dieci anni più o meno importano poco, ma perché io amo la salute che permette di essere, anche moralmente, forti e degni; che permette di studiare e di salire le montagne²¹.

La ricerca di una "salute", che spesso viene meno e sembra poter mancare per sempre, si pone come il principale motivo di fondo dei diari gaddiani e, nell'attraversare gli ultimi mesi della prigionia, finisce per riassumere tutte le annotazioni relative non solo alla sopravvivenza all'universo concentrazionario, ma anche, soprattutto, volte a delineare le condizioni di vita in un ritorno al mondo borghese della famiglia e del lavoro. E così, mentre da un lato Carlo Emilio va disegnando i tratti che più caratterizzano la sua formazione intellettuale²², dall'altro descrive lo sgomento di una impossibile riconciliazione con l'esistenza "normale", con i difficili rapporti familiari²³. L'impresa di una scrittura, che intendeva fermare le diverse

19 C.E. Gadda, *Giornale*, cit., p. 781.

20 Ivi, p. 785.

21 Ivi, p. 786.

22 Annota nei diari: «Leggo e rileggo qualche poesia, il che mi riesce un buon sussidio per imparare e ritenere vocaboli [in tedesco]. Non studio più matematica, ma forse riprenderò, in un tempo non lontano... pericolo tra la matematica e il lavoro morale e letterario. Quale sarà il futuro della mia intelligenza e del mio lavoro? Forse nullo. Se avessi una decisa avversione per la matematica, sarei un uomo felice: mi getterei freneticamente sul lavoro filosofico e letterario: ma tanto mi piace la matematica, e la meccanica razionale, e la fisica, e tanto più là dove si elabora e si raffina l'analisi. Così un lavoro mi distrarrà dall'altro e non concluderò mai nulla» (ivi, p. 793). E ancora: «Ultima e ignobile attività dei baraccani, dico ignobile nel senso bonario, è la mania poetica che ha tutti colpiti coloro che sono nella immediata possibilità di far versi. Da questa possibilità, perché la mia paralisi spirituale me lo vieta in modo assoluto... ora ogni attitudine è scomparsa, come è scomparsa la fierezza interiore, ecc.» (ivi, p. 800). E il 20 marzo del '19, ritornato a Milano, scrive: «Non ho tempo né voglia di notare i particolari di questo terribile periodo della mia vita. Mi limiterò ad un riassunto di carattere generale, a delle note e a brevi considerazioni che esprimano quale è stato per me il premio del ritorno, come soldato, come cittadino e come uomo. I dolori invece di diminuire crescono di numero e di intensità; la rabbia per molte cose e le preoccupazioni aumentano; le speranze mancano: Così non si vive, non si può vivere» (ivi, p. 854).

23 Si legge ancora nei diari: «Vorrei vedere le cose della mia famiglia andar bene: la regola perfetta: le

suggerzioni di una vita militare vissuta come momento esemplare, si chiude come riconoscimento di una inadeguatezza esistenziale: lontano da ogni gloria, da ogni eroismo, ma anche da ogni semplice, possibile affetto.

Scrive l'ultimo giorno dell'anno 1919:

Ho tralasciato le mie note, le quali non potrebbero contenere se non la storia di una inutile, monotona vita [...]. Le trattative di pace volgono al peggio per noi. Questa è una grande amarezza, sarebbe un dolore tremendo, se fossi ancora capace di soffrire con l'intensità di un tempo: così come son ridotto, il pensiero della patria si confonde con gli altri dolori in un risultamento di oscurità, di miseria, di fine. [...] Lavorerò mediocrement e farò alcune altre bestialità. Sarò ancora cattivo per debolezza, ancora egoista per stanchezza, e brutto per abulia, e finirò la mia torbida vita nell'antica e odiosa palude dell'indolenza che ha avvelenato il mio crescere mutando le possibilità dell'azione in vani, sterili sogni – Non noterò più nulla, poiché nulla di me è degno di ricordo anche davanti a me solo²⁴.

spese inutili evitate: ecc; e mi logoro stupidamente l'anima perché la Mamma non fa quel che vorrei. (E perché, dico io, vuol più bene ai muri di Longone, alle seggiole di Milano, che a me, a Clara malata!)». E a proposito della tragica morte del fratello Enrico: «La tristezza e il dolore feroce mi seguono mentre m'addormento e mi sveglio, mentre penso alla sua tomba deserta e lontana, agli anni lontani, alla vita lontana. Questo tutto che mi circonda è una inutile e stupida sopravvivenza (10 settembre 1919)» (ivi, p. 864).

24 Ivi, p. 865.